

News SCUOLA

(fonti: Tuttoscuola, Scuola7, Noviter, ecc.)

luglio 2018

Indice

1. *Linee programmatiche per la legislatura del Ministro Bussetti (11.07.2018)*
2. *Tre questioni strutturali del sistema scolastico*
3. *In Italia pochi laureati e 2 milioni di neet. Ma si parla molto di migranti*

1. Linee programmatiche per la legislatura del Ministro Bussetti (11.07.2018)

1.1. *Un equilibrista di scuola contiana*

(Fonte: *Tuttoscuola*)

Sono passate solo poche settimane dall'insediamento del governo giallo-verde, ma già si va delineando, all'interno del duopolio M5S-Lega, una terza area, formata da ministri con curriculum marcatamente tecnico, che trova il suo punto di riferimento nel presidente del Consiglio Giuseppe Conte, garante del 'contratto' e del mantenimento dell'equilibrio tra i suoi contraenti, Luigi Di Maio e Matteo Salvini, caratterizzati invece da curricula marcatamente politici.

Un ruolo di (ri)equilibrio e contenimento degli strappi in un senso o nell'altro che Conte ha dimostrato di saper interpretare a livello internazionale e nazionale, come si è ben visto, da ultimo, nella vicenda dello sbarco dei migranti della nave 'Diciotti'.

A questa terza area, di ispirazione e con attitudini tecnico-istituzionali, e per questo naturaliter aperta al dialogo con il Presidente della Repubblica, mostrano di essere vicini il ministro dell'istruzione Marco Bussetti, in quota Lega ma come Conte e Trenta (designati dal M5S), il ministro degli esteri Enzo Moavero Milanesi e il ministro dell'economia Tria (gradito a Mattarella per quel posto, a differenza di Paolo Savona) garante di una certa continuità e della compatibilità delle promesse elettorali con la loro fattibilità concreta.

Così nelle Linee Programmatiche presentate lo scorso 11 luglio in Senato, davanti alle commissioni VII di Camera e Senato congiunte, Bussetti ha toccato molti argomenti, dalla messa in sicurezza delle strutture scolastiche all'intento di ridare centralità ai docenti, al personale ATA, ai dirigenti scolastici e ai ricercatori, dalla disponibilità alla prosecuzione del dialogo con i sindacati, che ha già portato all'abolizione della chiamata diretta dei docenti e all'accordo sulle assegnazioni provvisorie, all'impegno a correggere ciò che non va nella scuola (e nella Buona Scuola), senza ricorrere all'ennesima riforma.

In concreto, però, non ha preso impegni precisi, e soprattutto ha accuratamente evitato di affrontare temi potenzialmente divisivi per il duopolio M5S-Lega: ha parlato con impegno, per esempio, di inclusione, ma si è riferito essenzialmente agli alunni con disabilità, non agli stranieri (salvo cercare una soluzione tecnica per i bambini esclusi dalla scuola dell'infanzia di Monfalcone, come riferiamo nella notizia successiva). E non ha parlato delle scuole paritarie, "mai neanche citate", come ha lamentato l'Avvenire.

Da bravo tecnico ha mostrato di padroneggiare la materia, ma si troverà certamente più a suo agio se il suo compito sarà quello di gestire e mediare, non quello di prendere decisioni su tematiche politicamente delicate.

1.2. *Ma dietro la pax bussettiana non mancano le divergenze*

(Fonte: *Tuttoscuola*)

Se il ministro Bussetti si è mostrato prudente e 'istituzionale' di fronte alle Camere, le principali forze politiche che sostengono il governo non hanno rinunciato, nei commenti successivi alla relazione, a riproporre le rispettive priorità e sensibilità. Così i parlamentari 'scolastici' del M5S hanno diffuso una nota nella quale dichiarano di sentire "tutta l'urgenza di intervenire sulle emergenze ereditate dai precedenti Governi: il superamento delle 'classi pollaio' in favore di ambienti educativi adeguati, che siano essi stessi strumento di apprendimento. La valorizzazione del singolo studente nel rispetto dei suoi bisogni, stili di apprendimento e talenti. Il potenziamento della storia dell'arte ridotta progressivamente a Cenerentola nel nostro sistema educativo, una vera aberrazione in un Paese come l'Italia. Il rafforzamento del ruolo della scuola come strumento di integrazione sociale e multiculturale e contrasto all'illegalità di cui la violenza e il bullismo sono una pericolosa anticamera. La stabilizzazione dei docenti, che significa continuità didattica, e quella del personale ATA; ma anche i concorsi per i dirigenti scolastici per eliminare le troppe reggenze. Il riconoscimento economico, funzionale e giuridico del ruolo dei collaboratori dei dirigenti a partire dai vice presidi, figure fondamentali". Infine "La centralità e la priorità della Scuola pubblica". Tutti punti già indicati

nella recente campagna elettorale e presenti nel programma del M5S, ma con due importanti attenuazioni, finalizzate a non aprire polemiche con la Lega: si parla di integrazione sociale e multiculturale senza far riferimento agli immigrati e di priorità della scuola pubblica senza chiedere il taglio dei finanziamenti alle scuole paritarie. Come da 'contratto'.

Ma il fuoco brucia sotto le ceneri. Il noto slogan di Matteo Salvini "Prima gli italiani", per esempio, ha indotto il sindaco leghista di Monfalcone Anna Maria Cisint a fissare un tetto del 45% alla presenza di bambini stranieri nelle classi di scuola dell'infanzia a Monfalcone, con la conseguenza di lasciarne ben 76 fuori della scuola. Ha avuto la solidarietà del presidente leghista della Regione Friuli-Venezia Giulia Massimiliano Fedriga ("Quando ci sono classi con il 90% di bambini stranieri non si fa integrazione"), ma poi si è cercata per il tramite dell'USR una soluzione ragionevole aumentando il numero delle classi e mixandone la composizione in modo equilibrato. A un problema politico è stata data insomma una soluzione di tipo amministrativo con l'esplicito sostegno del ministro Bussetti, ex dirigente dell'USR Lombardia, che ha dichiarato a 'La radio ne parla' che "l'inclusione è uno degli obiettivi della scuola per noi". Una pax bussettiana in perfetta sintonia, diremmo, con la linea Mattarella-Conte.

1.3. *Ci si limiterà alle piccole cose o si guarderà al futuro della scuola? E come?* (Fonte: Tuttoscuola)

Un anno scolastico è passato all'insegna di due governi, contrapposti, che fin dalla campagna elettorale si sono misurati sulla "buona scuola"; il precedente con l'intento di attenuare situazioni che avevano fatto molto discutere gli addetti ai lavori e quello attuale, partito da una furia iconoclasta, sta via via adottando la tecnica del "cacciavite", cioè di apportare piccole modifiche, soprattutto per quelle cose che non funzionano. Così ha detto il nuovo ministro dell'istruzione, che intende mantenere, e dove possibile migliorare ciò che funziona.

Il ministro Bussetti lo scorso 11 luglio nel corso dell'intervento davanti alle commissioni parlamentari non ha indicato puntualmente il programma di azioni da mettere in campo ma si è limitato ad affermazioni generiche con poche soluzioni e più che altro propositi rispetto alle emergenze conosciute. Se non avesse accennato fugacemente ai due motivi cari alla Lega (reclutamento territoriale dei docenti e non obbligatorietà dell'alternanza) si poteva dire in continuità con l'applicazione dei decreti Gentiloni-Fedeli.

Se già della legge voluta dal governo Renzi non si è riusciti ad individuare la ratio fondamentale, risulta difficile pensare a come usare il cacciavite, se si eccettua la ricerca di una positiva relazione con il personale ed i sindacati (questi ultimi tornati alla ribalta da protagonisti, a cominciare dalla firma del contratto e per tutte quelle altre intese relative all'organizzazione del lavoro).

L'indole mostrata dal ministro Bussetti è apparsa fin qui accomodante, cercando di conciliare le richieste degli operatori con qualche contenuto del contratto di governo, senza urtare i due principali contraenti della stessa compagine governativa, come ad esempio per l'abolizione della chiamata diretta, più per accondiscendere alla protesta che a dimostrate esigenze di miglioramento del servizio. Si andrà avanti sull'onda delle piccole cose o ci sarà una svolta da parte del "governo del cambiamento"?

In attesa che si dica quali nuovi obiettivi assicureranno il cambiamento, si ha l'impressione che anche il nuovo anno scolastico inizi con l'ormai consueto conflitto tra le richieste di posti di insegnamento e la disponibilità di risorse, cercando anche qui piccole sistemazioni di classi, cattedre e orari, con l'aggiunta di qualche concorso.

1.4. *Linee Guida Bussetti: delusi gli studenti* (Fonte: Orizzontescuola)

Ieri – 11 luglio 2018 - il Ministro dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca Marco Bussetti ha presentato al Senato le linee programmatiche di intervento per la legislatura corrente.

Giammarco Manfreda, Coordinatore Nazionale della Rete degli Studenti Medi, dichiara:
"Nell'intervento del neo-Ministro Marco Bussetti al Senato dobbiamo purtroppo notare come sia

ancora completamente assente il tema del diritto allo studio e pensiamo sia imbarazzante l'assenza di riferimenti al quadro preoccupante che hanno delineato i risultati delle prove invalsi.

Oggi avremmo voluto sentire che tra i primi obiettivi da porre in agenda ci fosse un investimento reale nella delega per il diritto allo studio e il welfare studentesco approvata nella legislatura passata, avremmo voluto notare un impegno reale a garantire a tutte e tutti, indipendentemente dalle condizioni economiche di partenza, l'accesso ai livelli più alti dell'istruzione, avremmo voluto che si ponesse un'attenzione forte al sistema di servizi di base come libri di testo e mobilità che costano alle famiglie una spesa eccessivamente alta.

Al contrario, abbiamo potuto ascoltare un insieme di obiettivi fumosi e poco chiari che non ci lasciano ben sperare.

Sull'edilizia scolastica si parla di un'attenzione particolare e un investimento forte per garantire agli studenti sicurezza e salubrità dei luoghi dell'istruzione ma non si parla di come il Ministero intende affrontare il problema di un'anagrafe nazionale che non funziona e di più di 4 miliardi dei 9 stanziati nel corso della precedente stagione di Governo stanziati ma non ancora utilizzati.

Sul tema dell'alternanza scuola lavoro possiamo certamente dire che sembra esserci unità di intenti in ottica di porre un freno ai progetti non in linea con i percorsi formativi ma se in prima istanza sembra essere uno degli aspetti più positivi dobbiamo sottolineare come le parole del Ministro lascino intendere una visione del suddetto strumento come un avvicinamento sempre più pericoloso e di subordinazione del mondo della scuola a quello del lavoro, senza far assolutamente cenno per di più alla necessità di investire sulla formazione dei tutor interni ed esterni. Si è parlato tanto e giustamente di misure per incentivare l'inclusione degli studenti con disabilità e di quelli con Bisogni Educativi Speciali ma non una parola è stata spesa per comprendere come vuole essere affrontata una grande esigenza come quella dell'inclusione degli studenti migranti di prima e seconda generazione che tutti i giorni vivono la scuola insieme a noi".

Elisa Marchetti, Coordinatrice Nazionale dell'Unione degli Universitari, dichiara: "Il Ministro relega il diritto allo studio universitario ad un tema del tutto marginale. Il tempo dedicato ad affrontare questa tematica così ampia è brevissimo e le parole spese sono approssimative e sommarie, come per la appena citata estensione della no-tax area a una più ampia platea di studenti. Si tratta di fatto di una replica sterile delle poche righe contenute nel contratto di governo. Parole, che nelle poche occasioni di attuazione concreta hanno già mostrato il vero significato.

Dal Governo infatti non c'è stata una parola sui prestiti d'onore, così come nessuna smentita sulla nomina del relatore della legge Gelmini, Valditara, a capo dipartimento dell'Università. Anzi, nel riportare le linee guida sul diritto allo studio, si parla di una stabilizzazione del Fondo Integrativo Statale per le borse di studio invece che di un suo aumento, necessario come mostra l'esistenza degli idonei non beneficiari, e si ribadisce la volontà di utilizzare test attitudinali come prove di accesso ai corsi universitari. Bussetti mette sul piatto un non meglio specificato aumento dell'organico complessivo e parla inoltre di una generica necessità di investire in ricerca e di sviluppare la terza missione, ma anche in questo caso proponendo ricette vecchie e limitative come l'implementazione dei dottorati industriali. In sintesi, oggi ci è stata data ancora una volta la conferma che università e ricerca non sono campi di interesse del Governo."

Concludono Marchetti e Manfreda: "Siamo complessivamente molto preoccupati dell'idea d'istruzione che emerge dall'intervento del Ministro Bussetti. Si continua a perpetrare una cultura errata in cui lo studente non viene considerato come parte attiva del sistema educativo e quindi visto come semplice ospite di un contesto a lui estraneo, dove sembra avere solo doveri e pochissimi diritti. Saremo pronti a tornare nelle piazze e a rivendicare un sistema che veda scuola e università come strumenti di ascensione sociale, liberi gratuiti e aperti a tutte e tutti".

2. Tre questioni strutturali del sistema educativo

2.1. **Demografia e qualità**

(Fonte: *Tuttoscuola*)

Se invece si vuole alzare lo sguardo si possono vedere importanti questioni, almeno tre, ormai divenute strutturali per il nostro sistema, che potranno condizionarne lo sviluppo e la qualità e dalle quali dipendono anche diversi interventi sul piano didattico, organizzativo e del lavoro.

a. La prima viene posta dalle **numerose analisi di Tuttoscuola: calo demografico e qualità:**

(<https://www.tuttoscuola.com/il-calo-delle-nascite-determiner-la-perdita-di-quasi-40-mila-posti-di-docente/>; <https://www.tuttoscuola.com/lo-sboom-delle-nascite-e-gli-effetti-sulla-scuola/>; <https://www.tuttoscuola.com/lo-sboom-delle-nascite-dellultimo-quinquennio-e-gli-effetti-sulla-scuola/>; <https://www.tuttoscuola.com/pesante-calo-alunni-nel-mezzogiorno-record-negativo-campania-sicilia/>; <https://www.tuttoscuola.com/cala-numero-delle-classi-soprattutto-nel-mezzogiorno/>; <https://www.tuttoscuola.com/decremento-demografico-ed-effetti-sui-servizi-scolastici/>; <https://www.tuttoscuola.com/decremento-demografico-sara-ancora-mezzogiorno-risentirne/>; <https://www.tuttoscuola.com/culle-sempre-pi-vuote-e-banchi-senza-alunni/>; <https://www.tuttoscuola.com/quel-calo-di-nascite-su-cui-riflettere/>; <https://www.tuttoscuola.com/quel-pesante-calo-di-alunni-che-richiede-di-programmare-scelte-qualificate/>; <https://www.tuttoscuola.com/calo-delle-nascite-i-primi-effetti-sui-servizi-per-linfanzia/>)

E così pure quella della Fondazione Agnelli con **“Orizzonte 2028”**, una ricerca sull’evoluzione della popolazione scolastica.

Nel prossimo decennio diminuirà di circa un milione la popolazione studentesca, con una prevalenza al sud; nella scuola superiore al nord e al centro ci sarà un aumento del 4-6%, mentre nel meridione un calo del 13%. Emilia Romagna, Lombardia, Toscana, Umbria e Lazio saranno le uniche regioni a crescere. Secondo gli attuali calcoli degli organici verranno sopresse 55.600 cattedre, con un sostanziale raffreddamento del turnover e della mobilità territoriale dei docenti, totalizzando un risparmio di circa due miliardi di euro all’anno. Si risolveranno così le tante accese trattative per gli spostamenti del personale ed il ministro non dovrà più pensare a mantenere la continuità didattica per eccesso di movimenti: la ferma dei docenti per almeno tre anni nel primo posto assegnato, da tempo evocata ma mai praticata davvero, non dovrà più preoccupare: al contrario faremo ancora più fatica a svecchiare il nostro corpo docente, il più anziano d’Europa.

E’ già successo che un ministro dell’economia distraesse il ricavato dei tagli di personale convogliandoli verso altre amministrazioni; il decremento demografico continua ad essere un importante contributo della scuola alla spending review, nonostante non lo si voglia far apparire. Se non si vuole impoverire il servizio occorre investire questo surplus di personale e l’ulteriore tentativo di esaurimento del precariato nell’aumento di qualità dell’offerta formativa, nell’organico di potenziamento che valorizzi l’autonomia dei progetti di istituto, nell’apertura delle scuole oltre l’orario curricolare (una proposta organica in questo senso Tuttoscuola l’ha fatta nel 2013 con il dossier **“Sei idee per rilanciare la scuola”**, scaricabile gratuitamente qui: <https://www.tuttoscuola.com/prodotto/idee-rilanciare-la-scuola-un-dossier-tuttoscuola/>), nell’aumento degli interventi sul fronte dell’educazione degli adulti con particolare riferimento agli stranieri.

b. **Rapporto INVALSI**

La seconda questione ci è suggerita dall’INVALSI che ha appena pubblicato il suo ultimo rapporto, dal quale emerge la necessità di sostenere la qualità del nostro sistema, soprattutto al sud. Sono tanti anni ormai che i dati si ripetono: non è giunto il momento, anche per effetto del contenimento quantitativo, di intervenire in modo massiccio sugli aspetti qualitativi? Anche l’aggiunta dell’inglese nelle prove non ha sostanzialmente cambiato le cose: il sistema continua ad essere abbondantemente sperequato. Escludendo che le cause possano rintracciarsi

nell'impreparazione dei docenti, dal momento che quelli del sud operano grandemente anche al nord, non c'è dubbio che ci si debba riferire alle condizioni socio-economico-culturali delle famiglie e dei contesti, nei quali le scuole non sono in grado di apportare il "valore aggiunto". O si riesce ad intervenire su detti contesti, o servono iniezioni di formazione, anche fuori dalla scuola, utilizzando in maniera più adeguata e controllata i progetti europei a cui possono accedere largamente proprio quelle regioni che oggi presentano i risultati più insoddisfacenti sugli apprendimenti.

c. Alunni italiani e stranieri

C'è ancora molto da recuperare da parte degli alunni provenienti da altri Paesi, anche se quelli nati in Italia diminuiscono le distanze ed i buoni risultati in inglese dimostrano **l'importanza del plurilinguismo**, realizzato anche al di fuori della scuola. I risultati in quelle materie che meno hanno necessità del mediatore linguistico italiano sono decisamente migliori.

L'integrazione degli alunni provenienti da altri Paesi o nati in Italia da famiglie straniere è la terza questione strategica che va a compensare il calo demografico. Essi sono parte integrante della popolazione scolastica, dice un rapporto del MIUR (marzo 2018). La scuola italiana è sempre più multietnica e multiculturale, non si tratta di essere integrati nella scuola di destinazione, ma come affermavano le linee guida del ministro Carrozza del 2014, si richiede un'apertura da parte della scuola stessa verso l'internazionale, requisito oggi sempre più richiesto anche dalle famiglie italiane. In questi ultimi anni il flusso dei nuovi arrivi sembra essersi fermato ed è quindi l'occasione per lavorare sugli indicatori pedagogico-didattici dell'integrazione.

I giovani immigrati si trovano soprattutto nelle regioni del nord, dove il mercato del lavoro favorisce gli insediamenti familiari e qui vengono a costituire una popolazione prevalentemente giovane, capace di rendere più dinamica la nostra scuola, ma anche al sud crescono i minori non accompagnati arrivati via mare. La distribuzione nelle classi viene fatta sulla base della conoscenza della lingua italiana e quindi vengono inseriti nelle classi precedenti a quelle per età, determinando così un ritardo che spesso si aggrava a causa di ripetenze. Arrivati alla scuola superiore gli italiani che hanno alle spalle una famiglia che sostiene lunghi percorsi formativi scelgono il liceo, gli immigrati istituti tecnici o professionali, statali o regionali, per un rapido ingresso nel mondo del lavoro. E tutto questo avrà una ricaduta sul rapporto tra domanda e offerta sul piano occupazionale.

Creare una scuola più equa è la sfida dei prossimi anni, perché è con una maggiore equità che si costituiscono i presupposti per la qualità; e il cambiamento della composizione etnico-culturale della popolazione scolastica può essere il motore dell'innovazione.

3. In Italia pochi laureati e 2 milioni di Neet. Ma si parla molto più di migranti

Livelli di istruzione della popolazione e ritorni occupazionali: i principali indicatori

(Fonte: Tuttoscuola)

I dati del **Rapporto 2017 dell'Istat** sui *"Livelli di istruzione della popolazione e i ritorni occupazionali"*, pur non essendo una novità, sono impressionanti: **l'Italia è al penultimo posto in Europa per numero di laureati, precedendo solo la Romania**: solo il 18,7% dei 25-64enni possiede un titolo di studio terziario in Italia, una percentuale di poco superiore alla metà della media europea (31,4%).

Per i più giovani va un po' meglio, ma il ritardo è sempre notevole: **la quota di 30-34enni in possesso di titolo di studio terziario è pari al 26,9%** mentre la media Ue è del 39,9%. Nonostante un aumento del 7,7% fra il 2008 e il 2017, l'Italia resta penultima tra i Paesi dell'Ue.

Pochi, rispetto alla media europea, sono anche i giovani stranieri laureati. Solo l'11,8% dei 30-34enni stranieri ha un titolo terziario: a riprova del fatto che *"l'Italia attrae stranieri poco istruiti"*.

In Francia il divario fra stranieri e cittadini francesi è del 9%, mentre è praticamente assente in Germania e addirittura è più favorevole agli stranieri nel Regno Unito (dove lavorano molti italiani altamente istruiti, formati quindi nel nostro paese ma che trovano una collocazione adeguata ai loro studi nel Regno Unito, soprattutto a Londra).

Per quanto riguarda i **Neet** (giovani di 15-29 anni che non studiano né lavorano) l'Italia sta peggio di tutti in Europa: sono 2 milioni e 189mila nel 2017, il 24,1% contro la media Ue del 13,4%. Al Nord i Neet sono il 16,7%, nelle regioni centrali il 19,7%, al Sud arrivano addirittura al 34,4%: più di un giovane su tre non studia e non lavora, un dramma di proporzioni colossali. I Neet sono di più (25,5%) fra chi ha solo il titolo secondario superiore rispetto a chi ha un titolo inferiore (23,4) e a chi ha un titolo terziario (21,4). Nel 2008 erano assai più numerosi tra i giovani con basso titolo di studio, ma negli anni della crisi la crescita dei Neet ha colpito soprattutto quelli con medio e anche alto titolo di studio.

Come più volte rilevato anche da Tuttoscuola, all'origine degli scadenti risultati ottenuti dall'Italia nelle classifiche relative ai laureati e ai Neet sta – accanto a un sistema di orientamento inefficace e a un sistema di collocamento e di incrocio domanda/offerta di lavoro che non funziona – la storica carenza di corsi terziari di ciclo breve professionalizzanti, alternativi al sistema universitario: in Spagna e Francia circa un terzo dei titoli terziari dei 30-34enni ha queste caratteristiche, per non parlare della Germania, dove si arriva quasi alla metà.

Da noi, dopo vari tentativi falliti, sono stati messi in campo dal 2010 solo gli **Istituti Tecnici Superiori (Its)**¹, scuole post-secondarie di alta tecnologia biennali legate al sistema produttivo, che però sono solo 98 con 435 corsi e 10.586 iscritti in tutto. Da ottobre 2018 partiranno anche le lauree triennali professionalizzanti con quindici corsi e un massimo di 600 studenti ciascuno: altri 9.000 potenziali laureati. Non sono cifre tali da cambiare strutturalmente il posizionamento dell'Italia nell'Europa dell'istruzione terziaria.

Ci si dovrebbe occupare molto più di questi problemi, che riguardano milioni di giovani italiani: gli oltre due milioni che oggi non fanno nulla, e i milioni che sono ancora in formazione ma che

¹ Fonte MIUR (12 07 2018): Siglato il provvedimento di ripartizione dei fondi che consentirà, di erogare complessivamente circa 23 milioni di euro per l'ampliamento dei percorsi formativi degli Istituti Tecnici Superiori (ITS) per l'anno 2018/2019. La legge di Bilancio per il 2018 (legge 205/2017) aveva incrementato, nell'anno 2018, le precedenti risorse già destinate agli ITS di ulteriori 10 milioni di euro (20 milioni di euro nel 2019 e 35 milioni di euro a decorrere dal 2020), prevedendo, tuttavia, un complesso iter per la loro erogazione che si è finalmente concluso anche con il previsto accordo in Conferenza Unificata. Le azioni indicate dal Programma di sviluppo sono finalizzate a far acquisire un'alta specializzazione tecnologica ad almeno 20.000 giovani entro il 2020.

presto usciranno – prematuramente abbandonando la scuola o dopo aver completato gli studi – molti dei quali rischiano di ingrossare presto le fila dei Neet. Non è questa una questione di straordinaria importanza, che dovrebbe trovarsi in cima all’impegno del Governo, del Parlamento e di tutta la società, essere al centro dell’attenzione dei media e dei dibattiti nel paese, prima ancora di alcune decine di migliaia di migranti disperati che ogni anno premono sulle nostre coste?

Italia-Europa: qual è il vero interesse nazionale?

L'incontro di Helsinki tra Donald Trump e Vladimir Putin, e il rapporto privilegiato che entrambi hanno istituito con il leader cinese Xi Jinping, hanno posto le premesse per l'avvento di un nuovo ordine internazionale, che sarà regolato da queste tre grandi potenze planetarie. Il G8, formato da sette Paesi del cosiddetto 'mondo occidentale' (USA, Giappone, Regno Unito, Francia, Germania, Italia, Canada) e dal 1997 dalla Russia, poi 'sospesa' dal 2014 dopo l'annessione della Crimea, continuerà a riunirsi con la consueta cadenza annuale, ma conterà sempre di meno, stretto tra il G20, al quale partecipano anche Cina, India, Corea, Brasile e altre nazioni emergenti, e il nuovo G3, formato da USA, Russia e Cina.

Come si vede manca l'Europa, anche se alle riunioni del G8 (o G7) e a quelle del G20 partecipa l'"Alto rappresentante dell'UE" per la politica estera, l'italiana Federica Mogherini, nominata nel 2014 e che resterà in carica fino al 2020. Ma una politica estera dell'UE, autonoma da quella degli Stati aderenti, in realtà non esiste e non è mai esistita nemmeno quando a presiedere la Commissione sono stati presidenti autorevoli, come Delors e Prodi. Tantomeno negli ultimi dieci anni di crisi economica e sociale, che i singoli Stati hanno affrontato ciascuno a suo modo, e quasi sempre in polemica con la 'tecnoburocrazia' bruxellese. Una tendenza al 'fare da sé' culminata nella Brexit e nel successo dei partiti cosiddetti 'sovranisti', che teorizzano se non l'uscita dalla UE (troppo costosa per quasi tutti) la subordinazione delle politiche europee a quello che essi considerano l'interesse nazionale.

Questa tendenza, come è evidente a chiunque non abbia pregiudizi, va in direzione esattamente opposta a quella che servirebbe per affiancare alla pari le altre tre grandi potenze planetarie, e fare diventare il G3 un G4. Gli interessi dei singoli Stati possono essere meglio difesi da un'Europa più forte, non più debole e divisa. Oltre alla moneta comune e alla BCE servirebbero un'unica politica estera e della difesa (sul modello degli USA), e un governo unitario – purché efficiente e realmente comunitario – delle strategie economiche e finanziarie. E anche delle politiche educative, con il superamento delle preclusioni contenute negli attuali Trattati e il varo (almeno) di un core curriculum europeo.

Ne parliamo nella news successiva.

Perché serve una scuola europea

Il Trattato di Roma del 1957 istitutivo della Comunità Economica Europea, e i successivi Trattati, hanno sempre escluso che gli organi comunitari, a partire dalla Commissione, potessero in alcun modo ledere l'autonomia degli Stati aderenti in materia di politica scolastica. Il divieto di "armonizzazione legislativa" ad opera della CEE (poi UE), costantemente confermato per i sistemi educativi, è sempre stato meno drastico per la formazione professionale. L'art. 128 del Trattato di Roma stabilisce infatti che "Su proposta della Commissione e previa consultazione del Comitato economico e sociale, il Consiglio fissa i principi generali per l'attuazione di una politica comune di formazione professionale che possa contribuire allo sviluppo armonioso sia delle economie nazionali sia del mercato comune".

È giunto il momento, di fronte ai rischi di disgregazione dell'UE a 27, di chiederci se la mancanza di una scuola europea (o almeno di un core curriculum condiviso, comprensivo di elementi di storia e di educazione civica in chiave europea) non abbia contribuito alla crescita dei sentimenti nazional-sovrani, che tendono a dimenticare che la storia dell'Europa fino al 1945 è stata soprattutto una storia ininterrotta e terribilmente sanguinosa di conflitti tra Stati nessuno dei quali, dopo il crollo dell'Impero romano, è stato in grado di conquistare l'egemonia a livello continentale o di promuovere un'aggregazione federale sul modello degli USA: gli Stati Uniti d'Europa.

Oggi le tre superpotenze planetarie con le quali l'Europa dovrebbe confrontarsi e competere, gli USA, la Russia e la Cina, hanno sistemi scolastici nazionali, pur ciascuno con caratteristiche peculiari, e – oltre che una lingua nazionale – piani di studio che garantiscono una formazione

di base fino ai 18 anni con elementi comuni, che concorrono alla costruzione dell'identità nazionale. I 51 Stati che formano gli USA hanno una scuola di base comune di dodici anni (il cosiddetto K12), egualmente la Russia e la Cina, malgrado le forti differenze regionali. Si tratta di tre Paesi-continente. L'Europa è invece un continente non-Paese. Anche perché non ha un sistema scolastico che aiuti a darle un'identità forte.

Gli elementi fondanti dell'identità europea

A differenza delle altre tre potenze continentali l'Europa non ha una lingua comune, ma questo potrebbe anche essere considerato come un problema minore, almeno per le ultime generazioni, avvicinandosi peraltro l'avvento dei traduttori universali personali. Ma soprattutto l'Europa non ha un sistema scolastico di riferimento che svolga un ruolo unificante, come quello che sarebbe stato possibile varare se i governi nazionali, a partire da quello della Gran Bretagna, non avessero affossato il progetto di riforma del Trattato predisposto da Altiero Spinelli, allora parlamentare europeo, approvato dal Parlamento europeo il 14 febbraio 1984, che prevedeva l'inserimento dell'istruzione tra le aree di competenza delle Azioni comuni promosse anche a maggioranza dal Parlamento e dal Consiglio dei ministri europei.

Sarebbe il momento di rilanciare questa idea, magari anche soltanto a maggioranza, con chi ci sta. Basterebbe che vi aderissero i Paesi chiave dell'Unione Europea, a partire dai più grandi tra i fondatori della CEE (la Francia dell'europeista Macron, la Germania della grosse koalition, l'Italia di Conte e Moavero impegnata a cercare risposte europee a problemi europei come quello dell'immigrazione), cui potrebbero aggiungersi la Spagna e altri Paesi, e magari una Gran Bretagna post-Brexit.

Non si tratta di imporre un particolare modello di ordinamento, ma di co-progettare e co-decidere l'inserimento nei piani di studio di attività formative riguardanti la storia dell'Europa prima del Trattato di Roma, gli elementi caratterizzanti della cittadinanza europea, e la conoscenza dei capisaldi della cultura europea, dall'arte alla letteratura alla filosofia, alla scienza. Dante e Galilei, Montaigne e Cartesio, Bach e Kant, Cervantes e Picasso, Shakespeare e Adam Smith, e così l'arte rinascimentale nella sua proiezione europea, i classici della musica, sono parte di un patrimonio culturale che può essere meglio compreso e apprezzato come un insieme unitario. Un patrimonio comune.

L'alternativa alla disgregazione dell'Europa è insomma più Europa, da costruire a partire dalla scuola, che deve formare cittadini europei. Le obiezioni tardo o neo-sovraniste lasciano molti dubbi. Forse che gli abitanti della California o dell'Alaska non sono parte degli USA? E i siberiani non sono russi come gli abitanti di San Pietroburgo? E che dire dei 56 gruppi etnici che popolano la Cina? E perché allora non si dovrebbe poter parlare di un europeo francese, o italiano, o inglese (speriamo) con la stessa naturalezza con cui parliamo di un americano texano o del Wisconsin?

Lo SNALS fuori dai giochi di rappresentanza?

Come era prevedibile (e come Tuttoscuola per prima aveva subito rilevato a febbraio all'indomani della definizione dell'ipotesi del nuovo contratto nazionale per la scuola) lo Snals è escluso dalla contrattazione integrativa, in quanto non ha sottoscritto il contratto nazionale. Inizialmente anche Gilda era orientata a non sottoscrivere il CCNL, ma un successivo ripensamento l'ha indotta a modificare la decisione e a mantenere la piena titolarità nella contrattazione integrativa nazionale e territoriale.

Convinto delle proprie ragioni, lo Snals aveva portato le proprie ragioni davanti ai giudici, ma, dopo una prima udienza interlocutoria, il Tribunale di Roma, col Decreto n. 70407 del 2018, depositato lo scorso 18 luglio, ha rigettato il ricorso ex art. 700 c.p.c. proposto dal sindacato autonomo, al fine di ottenere il riconoscimento del proprio diritto a partecipare alla contrattazione integrativa a livello nazionale, regionale e nelle istituzioni scolastiche.

Si conclude in questo modo una spiacevole vicenda che, salvo improbabili nuovi colpi di scena, mette fuori gioco forse per diverso tempo, e comunque fino alla definizione del prossimo CCNL, il sindacalismo autonomo della scuola italiana che non potrà per questo periodo far sentire la propria voce nelle contrattazioni integrative, a cominciare dal livello nazionale dove si contrattano mobilità del personale scolastico e criteri di finanziamento alle scuole a rischio.

Ma anche a livello di istituzioni scolastiche lo Snals non potrà partecipare con le proprie rappresentanze sindacali territoriali alla contrattazione integrativa di istituto (ricca di materie contrattuali), affidandosi soltanto, là dove ci sono, a qualche componente della RSU eletto dalle liste dello SNALS nelle elezioni della primavera scorsa.

È netta l'impressione che la dirigenza nazionale dello SNALS, in coerenza con la propria linea rivendicativa che dissentiva dall'ipotesi contrattuale che stava emergendo nella trattativa all'Aran, abbia sfidato le pesanti conseguenze della non sottoscrizione del CCNL.

Una sfida al momento persa che, davanti alla sentenza del Tribunale di Roma, potrebbe ora avere serie conseguenze sulla rappresentanza delle tutele del personale.

La rottura della pace sindacale e le incognite di settembre con lo SNALS escluso

Il Tribunale di Roma ha, dunque, rigettato il ricorso dello SNALS che chiedeva di essere ammesso alla contrattazione integrativa, pur non avendo sottoscritto il CCNL, e, parimenti, non ha accolto nemmeno la richiesta di rimessione alla Corte Costituzionale della normativa richiamata nel ricorso, in quanto, secondo il giudice, è infondata la questione di costituzionalità, evidenziando fra l'altro che "nell'ambito del pubblico impiego la contrattazione decentrata deve ritenersi del tutto vincolata a quella nazionale tanto che le clausole difformi sono nulle".

In tutta questa non piacevole vicenda si possono esprimere almeno due considerazioni che vanno ad aggiungersi a quella già evidenziata dell'esclusione dello SNALS da tutta la contrattazione integrativa di livello nazionale e territoriale.

La prima considerazione riguarda gli altri sindacati scuola confederali.

Ci saremmo aspettati un atteggiamento più distaccato, un fair play, un'attesa passiva e disinteressata. Invece... Non solo si sono adoperati a far conoscere tempestivamente l'esito della sentenza, con un comunicato unitario, ma, come emerge dallo stesso comunicato, nel dibattimento giudiziario sono stati determinanti nel fornire elementi probanti al giudice, contribuendo decisamente all'affondamento delle pretese dello Snals.

È finita in questo modo una pace sindacale che durava da decenni e che aveva contribuito a mantenere una situazione non conflittuale nel mondo della scuola e che ora, in un mutato quadro dei rapporti tra organizzazioni sindacali, potrebbe portare tensioni tra il personale scolastico.

Una seconda considerazione parte proprio da qui. A settembre, quando con la ripresa dell'attività didattica, si avvieranno all'interno di tutte le scuole le trattative per il contratto integrativo di istituto, quale atteggiamento assumerà lo Snals? Cercherà di forzare l'esclusione premendo sui dirigenti scolastici per una compiacente ammissione alle trattative? E i sindacati scuola di Cgil, Cisl e Uil, in questi casi, staranno a guardare?

Se la guerra sindacale si trasferirà dal tribunale alle scuole, al centro di possibili tensioni e contrasti, accompagnati da diffide e veti incrociati, si troverà, come sempre, il dirigente scolastico.

Disciplinare dei docenti: la storia infinita e poco edificante di una vicenda contrattuale

È trascorso più di mezzo secolo, per l'esattezza 61 anni e mezzo, da quando nel gennaio del 1957 veniva varato lo Statuto degli impiegati civili dello Stato (DPR 10.01.1957, n. 3) che

definitiva ogni aspetto del rapporto di lavoro dei dipendenti statali di ogni settore pubblico, compresa la scuola.

Il titolo VII – Disciplina riportava, tra l'altro, tutte le tipologie di sanzioni disciplinari conseguenti alle infrazioni, più o meno gravi, in cui potevano incorrere i dipendenti pubblici. Quel disciplinare valeva integralmente anche per il personale scolastico e, come tale, è stato trasferito nel Testo Unico delle disposizioni normative per il sistema scolastico (d.lgs. 297/1994).

Ebbene, quelle norme disciplinari sono esattamente quelle in uso oggi. Dal 1957 è cambiato il mondo, è cambiata la nostra società, il sistema scolastico è stato radicalmente modificato. La stessa funzione docente si esplica in modalità e forme diverse. È arrivata nelle scuole l'autonomia che esalta responsabilità e libertà di azioni. I capi d'istituto sono diventati dirigenti con nuove funzioni e ruoli.

Ma il disciplinare è rimasto lo stesso, sfidando il trascorrere del tempo. L'unico cambiamento infatti intervenuto non riguarda i suoi contenuti, ma i soggetti preposti all'eventuale modifica. Il disciplinare è infatti materia contrattuale e va definita, con integrazioni e modifiche, dal CCNL.

I sindacati non hanno mai nascosto la loro idiosincrasia per la materia, quasi una pregiudiziale per non intaccare la funzione docente.

I diversi ministri che si sono avvicendati negli ultimi decenni hanno visto infranti i loro tentativi di rivedere il disciplinare per i docenti.

Per diverso tempo la materia in sede contrattuale non poteva essere trattata, perché la trattazione era subordinata alla riforma degli organi collegiali (riforma mai avviata), mentre i vecchi impianti disciplinari del secolo scorso continuavano a valere, più o meno applicati.

Con il CCNL 2006-2009, non potendo nascondersi dietro quella riforma impossibile, mentre si confermava il vecchio disciplinare, veniva disposto all'art. 91 che, "entro 30 giorni dalla stipula del presente contratto, le Parti regoleranno con apposita sequenza contrattuale l'intera materia".

Era il 29 novembre 2007, ma dopo i previsti trenta giorni quella sequenza non ha mosso nemmeno i primi passi, né ha tentato un abbozzo qualsiasi neppure nei dieci anni successivi. Non è successo nulla fino ai giorni nostri. E il nuovo CCNL?

Non parte la sequenza ma cominciano le polemiche

La sequenza contrattuale per rivedere il disciplinare per i docenti, mancata all'appuntamento del 2007, era attesa dieci anni dopo nel rinnovo del CCNL per tentare di aggiornare e perfezionare i dispositivi sulle sanzioni da irrogare a docenti incorsi in infrazioni.

Il nuovo contratto 2016-2018, definito nell'aprile scorso ha però, ancora una volta, rinviato la trattazione di eventuali modifiche in una apposita successiva sequenza contrattuale da avviarsi e concludersi entro il luglio 2018.

Il 18 luglio all'Aran si sono aperte e chiuse le trattative della sequenza. Questa volta il banco è saltato non per la mancata riforma degli organi collegiali, ma per la richiesta di modifica della legge Madia dell'anno scorso. I sindacati hanno dichiarato l'impossibilità di chiudere la sequenza per il "permanere il vincolo della legge Madia, previsto peraltro solo nel comparto scuola, che assegna al Dirigente Scolastico la competenza a irrogare la sanzione della sospensione fino a 10 giorni, mentre in tutti gli altri comparti pubblici l'irrogazione di tale sanzione è affidata a un apposito ufficio per i procedimenti disciplinari".

A loro dire, questa competenza rimessa al dirigente scolastico per eventualmente sospendere fino a 10 giorni un insegnante sarebbe antitetica alla libertà di insegnamento.

La reazione dei rappresentanti dei dirigenti scolastici, non si è fatta attendere. Tra questi, l'Anp: "Come avevamo già previsto all'indomani della firma dell'ipotesi del CCNL di comparto ad alcuni sindacati preme essenzialmente che i dirigenti delle scuole non possano premiare i docenti migliori e non possano sanzionare quelli che si comportano scorrettamente.

Secondo l'Anp, i sindacati pretendono di privare i dirigenti della possibilità di sospendere i docenti responsabili di comportamenti "non conformi alle responsabilità, ai doveri e alla correttezza inerenti alla funzione", sventolando "pretestuosamente lo spettro della violazione della libertà di insegnamento", come se le sanzioni del capo d'istituto possano riguardare il versante didattico.

Se la correzione della legge Madia non verrà apportata nel decreto legge 'dignità' – come richiedono i sindacati – il disciplinare per i docenti nato nel lontano 1957 continuerà immutato (e scarsamente applicato) il suo cammino per tanti anni ancora.

Risparmio e scelte finanziarie: porsi le domande giuste nel momento giusto

L'Indagine sul risparmio e sulle scelte finanziarie degli italiani 2018, presentata il 5 luglio a Torino da Intesa Sanpaolo e dal Centro Einaudi quest'anno è dedicata al tema "Il risparmio e le assicurazioni: investimento e protezione del futuro". Un tema fortissimo che la famiglia spesso non conosce, ma che non può ignorare per l'impatto che determina nella gestione della propria vita.

L'indagine, condotta su 1.021 persone, decisori degli investimenti famigliari, intervistati nella primavera del 2018, conferma l'ipotesi che gli italiani sono sotto-assicurati.

Solo il 20 per cento dei proprietari ha un'assicurazione sulla casa e solo il 7,5 per cento ha un'assicurazione per la responsabilità civile, ma ben il 56 per cento si dichiara "preoccupato" nel caso in cui dovesse risarcire un danno da 1000 euro; solo il 14 per cento ha sottoscritto un fondo pensione aperto o chiuso, ma il 52 per cento dichiara di essere preoccupato per il mantenimento del tenore di vita quando sarà in pensione.

Le cause della sottoassicurazione sono potenzialmente diverse e numerose: alcuni (il 5-10%) si autoassicurano, ossia hanno patrimoni che possono assorbire i danni economici della realizzazione concreta dei rischi cui sono esposti.

Per il resto del campione il discorso è differente. Le maggiori cause della sottoassicurazione sono due:

1) la sottovalutazione e sottostima dei rischi, anche dovuta a una ridotta competenza ed esperienza media in economia e finanza (ritorna il tema dell'Indagine 2017 sul gap italiano di financial literacy);

2) il potere di spesa di parte degli intervistati: sotto la soglia dei 2.500 euro di entrate trovano allocazione ben poche assicurazioni, a parte quelle obbligatorie.

Esiste dunque un «filo rosso» ideale che collega l'indagine 2018 a quella dello scorso anno, dedicata al tema "Consapevolezza, fiducia, crescita: le sfide dell'educazione finanziaria", ed è rappresentato dal ruolo della cultura finanziaria.

Nel mondo economico-finanziario di oggi il semplice "buon senso" non è più sufficiente. Avere una buona conoscenza finanziaria migliora le scelte e, in prospettiva, la qualità della vita; consente un miglior uso della tecnologia applicata agli strumenti di pagamento e di investimento, una maggiore partecipazione ai mercati finanziari e un quadro più chiaro della propria posizione previdenziale.

Una buona conoscenza della pianificazione finanziaria è un mezzo per raggiungere i progetti di vita per costruire una base economica più solida utile alla vita di tutti i giorni e alla vecchiaia di ciascuno di noi.